

UN PATTO DI SOCIETA' PER IL SUD: RIPARTIRE DAL LAVORO PER RILANCIARE L'AGRICOLTURA MERIDIONALE

Policoro (MT) - 16 settembre 2000

Relazione di Massimo Bellotti - Commissario straordinario dell'ISMEA

La "questione meridionale" non è un gatto morto!

Vorrei premettere, parafrasando Rossi Doria, che la "questione meridionale" non è un gatto morto.

Pur se in condizioni assai diverse dal passato, il Mezzogiorno resta oggi l'appuntamento decisivo di una politica che voglia utilizzare il dividendo, prodotto dall'aggiustamento dei conti pubblici, con sensibilità sociale e per forzare la positiva congiuntura economica verso uno sviluppo riequilibrato che ha come riferimento il trend europeo e come obiettivo centrale l'occupazione.

L'impegno della società meridionale è necessario ma non sufficiente: il di più di crescita, di occupazione, di investimenti, di innovazione che si richiede per il Mezzogiorno d'Italia rispetto al centro-nord, non può essere conseguito spontaneamente.

Ciò contraddice la tesi del "dissolvimento della questione meridionale" in tanti sud, con obiettivi di sviluppo affidati essenzialmente a poli e risorse interne, pure se presenti ed importanti.

Va rilevato che, nell'aggiustamento imposto da Maastricht, dopo la fine dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, l'indice dei trasferimenti finanziari nazionali verso il Sud è passato dal 20% degli anni '80 al 13% degli anni '90 e che la redistribuzione finanziaria da sud a nord attivata dai massicci (e necessari) avanzi primari, a partire dal 1992, è stata stimata in un 14% del surplus primario stesso (cfr. V Rapporto sul Mediterraneo, CNEL 1999).

La responsabilità di un nuovo sviluppo per il Mezzogiorno è dunque al contempo locale, nazionale ed europeo, e si pone nella dimensione del partenariato euro-mediterraneo in vista della creazione di una zona libero-scambista.

I rischi di una più spinta concorrenza sono bilanciati dalle opportunità della vicinanza geografica e dalle affinità di cui possono avvantaggiarsi le nostre produzioni, tecnologie e servizi.

L'affermazione di una collaborazione e di una più forte presenza delle aree mediterranee può contribuire a contrastare dipendenze dal nord ed alla

creazione di un modello di crescita reintegrata nei territori, nelle culture e nei bisogni regionali.

I dati disponibili mettono in luce che l'intera fascia delle regioni mediterranee dell'Unione Europea esprime, sia pure con diversi gradi, problemi strutturali e di mercato analoghi a quelli dei partner mediterranei. Problemi provocati o accelerati dalla globalizzazione (cfr. ancora V Rapporto Mediterraneo CNEL 1999).

La globalizzazione è infatti trainata dalle tecnologie e dalle dinamiche delle economie più forti. Non di meno la globalizzazione esercita un impatto sui sistemi produttivi, sui consumi e sulla coesione sociale delle aree, come il Mezzogiorno di Italia, caratterizzate da un tessuto di piccole e medie imprese e di micro imprese individuali o familiari.

La deterritorializzazione produttiva conseguente agli input importati, tecnologici e produttivi, come la manodopera, ai processi di concentrazione ed insieme di abbandono di aree e comparti dipendenti dagli ordinativi di mercati esterni omologati da grandi sistemi, produce modelli di ristrutturazione competitiva dipendenti, che possono produrre fenomeni di sovraccarico ambientale e deterioramenti del tessuto sociale.

Da qui, l'esigenza di elaborare modelli regionali di sviluppo endogeno e policentrico raccordati alla internazionalizzazione mediante adeguate politiche di integrazione e di sostegno.

In questo senso sono rilevanti:

1. le innovazioni rivolte all'integrazione tra le imprese più che alla competizione tra queste. Le nuove tecnologie dell'informazione promuovono una competizione basata sulle conoscenze. L'accesso a queste, la qualità delle innovazioni e la qualità dello sviluppo si prospettano così in un rapporto interdipendente;
2. la possibilità di tracciare solidi collegamenti tra aree dello sviluppo diffuso e punti di grandi dimensioni: poli industriali, grandi reti infrastrutturali per i trasporti, l'acqua, la ricerca e la diffusione di tecnologie innovative;
3. l'attuazione della politica socio-strutturale dell'Unione Europea su obiettivi di coesione sociale secondo i principi di sussidiarietà e di partenariato sociale, con strumenti e procedure di programmazione concertata dal basso;
4. la creazione di reti di servizi in grado di affrontare i punti di debolezza peculiari delle piccole e medie imprese, come il credito e le assicurazioni, di assicurare le esternalità necessarie al potenziamento dei loro fattori interni, a

riscoprire il potenziale dei loro mercati, a realizzare le possibili sinergie logistiche, organizzative, produttive, a ridurre i costi di transazione.

La moderna "questione agraria"

La "questione agraria" e la "questione contadina", analizzate un tempo come nodi di sottosviluppo ed arretratezza sociale, non esistono più come tali.

La moderna "questione agraria", se si vuole ancora utilizzare questa formula, si pone invece come problematica della complessità e della qualità di uno sviluppo sostenibile, snodo di scelte locali, nazionali ed internazionali, componente di un modello riequilibrato di sviluppo, presidio irrinunciabile del territorio.

Ciò dà la forza ed il valore di una sfida affrontabile, nazionale oltreché meridionale, alla proposta che si avanza in questo incontro: "Un patto di società per il sud: ripartire dal lavoro per rilanciare l'agricoltura meridionale".

La posizione di leader che l'agricoltura italiana occupa nell'Unione Europea è dovuta, in larga misura, al contributo del Mezzogiorno.

Tuttavia, si addensano i segnali di una crisi del reddito e dei mercati di alcune delle principali aree e produzioni, mentre restano problemi irrisolti, vecchi e nuovi, e potenzialità disattese che pongono l'urgenza di riforme e politiche e comportamenti ripensati, nella sfera pubblica ed in quella privata.

Bastano pochi dati: nel Mezzogiorno sono concentrate le principali produzioni di pregio che consentono all'agricoltura italiana di vantare il primo posto nell'Unione Europea in termini di valore aggiunto: 53,800 miliardi, il 22% del totale della UE, con una SAU (14.700.000 ha) che è l'11% del totale della UE, con il 33,2% delle aziende ed il 17,7% degli addetti.

Il Mezzogiorno realizza il 40% del valore aggiunto agricolo nazionale, con il 54,6% delle aziende, il 46,8% della SAU ed il 49,8% degli addetti (l'11,7% degli occupati totali nel sud contro il 4,6% del nord ed il 4,7% del centro).

I protagonisti ed i caduti di Melissa e di Portella della Ginestra non furono dunque degli sconfitti.

Balza agli occhi il condizionamento costituito dalla dimensione fondiaria che ancora richiede una politica di riordino e di recupero a partire dalle terre pubbliche; dispiace dover rilevare che solo una parte delle Regioni ha inserito misure di riordino fondiario nell'ambito delle proprie politiche rurali e socio-strutturali.

Al ruolo primario delle Regioni deve peraltro riferirsi la funzione della Cassa Nazionale per la Proprietà Contadina, avviata a riforma con l'accorpamento dell'ISMEA.

Alla scarsa disponibilità di terra gli agricoltori hanno risposto, sul piano individuale o familiare, con la diffusione del part-time e, su quello produttivo, con un'agricoltura intensiva tarata sul fattore lavoro.

Assieme al clima, ciò ha confermato la vocazione mediterranea del Mezzogiorno verso produzioni di qualità, ad alto valore aggiunto, destinate prevalentemente a consumi elastici e ricchi.

Il Mezzogiorno contribuisce alla produzione nazionale di grano duro per il 70%, ortaggi per il 60%, agrumi per il 99,5%, pesche per il 61%, fragole per il 51%, latte ed ovicaprino per il 72,2%, olivicolo per l'85%, vitivinicolo per il 41% e floricolo per il 39% (dati 1998).

Su 103 prodotti italiani (al 01/06/2000) iscritti nel Registro Europeo delle Denominazioni Protette (72 DOP e 31 IGP) 32 appartengono al Mezzogiorno. Anche nei vini il Sud sta recuperando un ritardo che lo ha per troppo tempo penalizzato nel reddito e nella reputazione dei consumatori.

Nella lista dei 2171 "prodotti tradizionali italiani" recentemente censiti nel primo albo del MIPAF, sono oltre 600 quelli del Mezzogiorno. I capitoli più ricchi sono quelli dei vegetali (169 prodotti), della pasta e della panetteria (145 prodotti), dei formaggi (122 prodotti), e delle carni (88 prodotti).

Il 71% delle produzioni biologiche è realizzato nel Mezzogiorno dell'Italia che si colloca, anche in questo comparto, al primo posto tra i paesi della UE.

Come si vede, il Sud, come afferma la CIA, non è soltanto "l'insalatiera" dell'Italia, ma esprime anche una importante e qualificata zootecnia.

Dunque, più della competizione sui prezzi, la tipicità e la qualità costituiscono il punto di forza di una strategia dell'agro-alimentare meridionale in cui l'alto contenuto di lavoro e la valorizzazione del capitale umano in senso lato, si combinano con un mix di capacità di innovazione tecnica, logistica, organizzativa, con una rete di infrastrutture e servizi avanzati e diffusi, di norme e di interventi pubblici, che trova in un positivo rapporto tra lavoro ed impresa il suo fondamento, ma non di meno nella complessità di sistema costruisce le condizioni di successo nel mercato.

Sta qui, mi pare di poter dire, il senso del "patto di società" che viene proposto e che presuppone:

1. un progetto che è insieme del lavoro e dell'impresa per crescere la ricchezza su nuovi traguardi di competitività;
2. una politica di sistema che coinvolge sfera pubblica e filiere produttive;

3. la dimensione mediterranea e la politica comunitaria come spazi nei quali attuare un proprio modello di sviluppo e le necessarie riforme.

Nelle economie industriali avanzate la progressiva riduzione dell'occupazione agricola, cioè del suo tasso occupazionale rispetto a quello complessivo, è un dato riconosciuto.

Manifestano analoga tendenza i dati relativi all'occupazione agricola meridionale: -8% nel 1998, di cui il 13% del lavoro autonomo e del 3% di quello dipendente. Sono dati tanto più allarmanti in un quadro occupazionale generale statico, e sono dati drammatici specie in zone interne nelle quali la mancanza di giovani e l'abbandono degli agricoltori è l'ultimo atto di un degrado che concorre al dissesto del territorio.

Valgono qui, nel recente articolo di Michele Serra su "La Repubblica" dopo la tragedia di Soverato, i richiami "all'arcaica, sapiente, quotidiana opera di manutenzione dell'agricoltore" che viene a mancare nel nostro territorio, gestito come se fosse in piano ed è invece in verticale.

A me pare giusto ricordare qui la richiesta che le pensioni minime vengano aumentate al di sopra della soglia di povertà riconoscendo, anche così, il presidio che gli anziani continuano a costituire in tante aree interne.

Una prospettiva aperta e positiva si presenta per l'occupazione (sugli obiettivi di crescita, valorizzazione, stabilizzazione, emersione, accoglienza ed integrazione sociale dei lavoratori stranieri) nell'ipotesi di uno sviluppo agricolo alimentare nel Mezzogiorno d'Italia che comprenda una ristrutturazione dell'industria alimentare e nuovi insediamenti, diffusione di un terziario di servizio, opere infrastrutturali, con le relative occasioni di manodopera e di attività professionale, soprattutto di giovani diplomati e laureati la cui inattività costituisce il dato più rilevante della nuova disoccupazione.

Queste potenzialità traspaiono dalle statistiche. Nelle regioni meridionali si concentra il 49,5% degli occupati in agricoltura su scala nazionale che realizzano il 40% del valore aggiunto ma vi si trova solo il 20,9% degli occupati dell'industria alimentare, mentre le unità locali sono il 37,7%.

Le esportazioni nazionali di prodotti agricoli alimentari sono state, nel 1999, pari a 29.659 miliardi di lire di cui 6.225 (21%) provenienti dal Mezzogiorno.

Da queste poche cifre appare evidente, da una parte, la debolezza strutturale dell'industria di trasformazione del Mezzogiorno, connotata da una eccessiva frammentazione e, dall'altra, la sottrazione di valore aggiunto, di opportunità occupazionali e di reputazione nel mercato a danno della produzione primaria meridionale trasformata e valorizzata commercialmente da strutture collocate nel centro-nord. Si conferma che lo sviluppo del comparto agricolo meridionale è un'ipotesi necessariamente connessa ad un parallelo e coerente sviluppo industriale e del terziario volti a valorizzarne le produzioni.

La contrastata ma irrefrenabile affermazione nella società e nelle sedi istituzionali dei principi di sviluppo compatibile, di sicurezza alimentare, della biodiversità e della cautela nell'introduzione delle nuove tecnologie costituiscono altrettante occasioni per un recupero storico di valore delle produzioni meridionali nel quadro di una ulteriore affermazione del *made in Italy*.

Infatti, le misure che si stanno progressivamente introducendo a livello comunitario e che aprono un confronto a livello di WTO per affermare la rintracciabilità dei prodotti, la identificazione della loro origine, dei processi e delle materie utilizzate, il riconoscimento internazionale come proprietà intellettuale dei prodotti agricolo-alimentari tipici, il confronto aperto per le biotecnologie volte a valorizzare la biodiversità per far riconoscere i diritti dei consumatori e degli agricoltori, sono altrettanti punti di questa possibilità.

La definizione di un modello di sviluppo agricolo-alimentare originale e non dipendente da egemonie esogene si conferma, anche perciò, come modo di cogliere i processi della internazionalizzazione economica mediante una regionalizzazione capace di raccordare globale e locale.

Ottimizzare il mix tra democrazia, mercato e solidarietà

Si collocano in questo quadro le proposte specifiche presentate al nostro incontro.

Esse sono chiare negli obiettivi e nelle motivazioni ed appaiono del tutto coerenti. Tuttavia, vorrei svolgere in conclusione qualche considerazione su due temi.

Il primo riguarda la politica del lavoro e si riferisce ai problemi della flessibilità e della formazione professionale. Mi sembra di poter osservare come il tema della flessibilità stia passando da una fase di confronto sulle normative volte ad introdurla e regolarla, ad una fase di gestione contrattata che riguarda l'organizzazione del lavoro, i tempi, la qualità, la produttività e la remunerazione di esso. Una fase nuova e positiva, in grado di dare risposte concordate ed articolate nelle diverse realtà, anche per controbattere chi vorrebbe reintrodurre le gabbie salariali.

Per quanto riguarda la formazione professionale dei lavoratori dipendenti e di quelli autonomi, la cui importanza sta assumendo il dovuto rilievo, ricordo soltanto l'orientamento emergente per la costituzione di Fondazioni settoriali e faccio presente che la formazione professionale agricola ed i problemi dello sviluppo delle piccole e medie imprese costituiranno i temi del prossimo Vertice dei Comitati Economici e Sociali (per noi il CNEL) dei Paesi mediterranei, europei e non, che si terrà a Napoli il 2 ed il 3 novembre prossimo.

Per quanto riguarda, invece, la politica agricola comunitaria, mi pare di poter osservare che l'utilizzazione del lavoro tra i parametri da adottare per orientare le misure di sostegno possa trovare la principale e più consistente

risposta nella "riforma mediterranea" delle Organizzazioni Comuni di Mercato. E', infatti, attraverso questa via che l'ortofrutticoltura, la viticoltura, l'agrumicoltura, l'olivicoltura, ma anche il riso e la bieticoltura meridionale (ricordo i problemi e le battaglie che proprio qui a Policoro ha registrato la vita dello zuccherificio), debbono ricevere un riequilibrato sostegno al reddito che, come si è visto, è fondamentalmente di lavoro.

Si collegano al riequilibrio mediterraneo interno alla PAC le posizioni sostenute dalla delegazione italiana in sede UE, che ha assunto rilievo nell'approccio negoziale europeo per il *Millennium Round*, di rinnovo del WTO. Punti fermi riguardano un riequilibrio per le produzioni mediterranee penalizzate a Marrakech nell'accordo che ha concluso l'Uruguay Round, il riconoscimento nelle regole TRIPS dei prodotti tipici a denominazione protetta e l'allineamento, nelle norme tecniche e fitosanitarie, di criteri di sicurezza e salvaguardia dei consumatori e di contrasto alla sleale concorrenza.

La modulazione di una quota degli aiuti diretti della PAC, tema sul quale l'INEA ha presentato un autorevole studio, mi sembra vada destinata prevalentemente, per quanto supera determinati plafond aziendali, all'introduzione di una "contrattazione territoriale imprenditoriale" volta ad obiettivi individuati nell'ambito della realtà locale. E' infatti qui che le opzioni occupazionali, ambientali, qualitative, debbono essere definite sfuggendo a parametri rigidi ed indiscriminati che appartengono al passato. In ogni caso, vale l'auspicio che, seppur in via sperimentale, anche l'Italia avvii una modulazione che tenda a spostare l'asse di intervento del sostegno pubblico dalla discriminante dei beni posseduti a quella dei comportamenti.

In conclusione, vorrei richiamare una considerazione di Dahrendorf che riguarda le grandi e moderne società sistema (Giappone, Stati Uniti, Unione Europea) caratterizzate per il diverso mix di tre fondamentali ingredienti: democrazia, solidarietà, mercato.

Mi pare di poter dire che la "questione meridionale" propone alla nostra società contemporanea la definizione ottimale e possibile di quel mix.